

«Ecco l’Agnello di Dio»

(Gv 1, 36)

«Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: “Ecco l’agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele”.

Giovanni rese testimonianza dicendo: “Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L’uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio”.

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l’agnello di Dio!”. I due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù» (Gv 1, 29-37).

Quando sulle rive del Giordano comparve Giovanni il Battista a predicare il battesimo di conversione, la gente fu soggiogata dalla sua figura di asceta che veniva dal deserto. Era giovane di anni, ma esperto di austerità e di penitenze: «*Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico*» (Mt 3, 4).

Aveva la tempra del profeta antico, tutto d'un pezzo, che non concede alcuna mollezza a se stesso, né si piega a nessun vento contrario (cf. Mt 11, 7-8).

«*Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati*» (Lc 3, 3).

La sua era una voce potente, che non temeva di gridare ai farisei e ai sadducei: «*Razza di vipere!*» (Mt 3, 7); né si fermava davanti ad Erode, al quale pubblicamente dichiarava: «*Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello*» (Mc 6, 18).

Se la figura di quell'uomo non presentava una sola piega, non meno esigente era il messaggio che proclamava:

«*Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco*» (Mt 3, 10).

Il suo era un richiamo, il più fermo, a «*raddrizzare i sentieri... a spianare i luoghi impervi, a riempire i vuoti*» (cf. Lc 3, 5).

Occorreva cambiare vita, e questo significava confessare pubblicamente, mediante un battesimo di penitenza, i peccati commessi e soprattutto portare i frutti della conversione:

«*Fate dunque opere degne della conversione*» (Lc 3, 8).

I furbi, che pensavano di accorciare a proprio co-

modo la via della giustizia (cf. Mt 21, 32), li metteva spalle al muro: «*Non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre*» (Mt 3, 9).

Ma perché tanta irruenza nel ricondurre sulla retta via il popolo? Che cosa stava per accadere?

Quell'uomo forte era il precursore di un Altro, ancora più forte.

Era imminente il giorno dell'ira (cf. Mt 3, 7).

Giovanni rispondeva a tutti dicendo: «*Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile*» (Lc 3, 16-17).

E venne il giorno del compimento.

Gesù andò, anche Lui, al fiume per essere battezzato. Giovanni subito lo vide e lo riconobbe.

Fra la moltitudine che ogni giorno accorreva, Lui era l'Atteso.

Non poteva sbagliare: gli era stato rivelato il segno inconfondibile di riconoscimento: «*L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo*» (Gv 1, 33).

E Giovanni, il più fortunato dei profeti, l'unico dopo secoli e secoli, poté finalmente alzare la mano e, puntando l'indice, proclamare a tutti: «*Ecco!*».

Che cosa disse?

Restò folgorato dall'umiltà e dalla mansuetudine di quell'uomo che indubitabilmente era il Messia, il Figlio di Dio (v. 34).

In quelle mani né ventilabro, né fuoco distruttore, né ira ardente.

Nessuna manifestazione di potenza, nessuno sconvolgimento, alcunché di spettacolare.

Insisteva piuttosto per ricevere anche Lui il battesimo, volendo essere in tutto simile ai peccatori.

L'appassionata attesa di Giovanni, le sue meditazioni sui Libri santi, le sue visioni profetiche... cedevano il posto a qualcosa di immensamente più dolce.

E il profeta, sopraffatto dalla sorpresa e dalla gioia per tanta benignità del Figlio di Dio, esclamerà ripetutamente, quasi abbandonando come superata la sua conoscenza di prima: *«Io non lo conoscevo»* (v. 31.33).

Eppure gli era stato rivelato molto del futuro Redentore; ma nel contemplarlo con i suoi occhi, restò come incantato da quel Dio che si era fatto uomo tra gli uomini, il più piccolo tra i suoi fratelli.

Come, dunque, lo avrebbe annunciato ad Israele, dopo averlo conosciuto di persona?

Il profeta disse soltanto: *«Ecco l'Agnello di Dio!»* (v. 29).

E l'indomani, vedendo Gesù forse per l'ultima volta, non saprà ripetere se non ciò che l'aveva scosso dalle fondamenta. Davanti ai discepoli dirà ancora una volta: *«Ecco l'Agnello di Dio!»* (v. 36).

Non gli pareva di poter dire di meglio.

Tra tante immagini, tra tanti titoli, tra tante descrizioni, quella che più si addiceva a quell'uomo che era il Figlio di Dio, la più giusta, l'unica che gli fiorì sulle labbra fu *«l'agnello»*.

Il più grande tra i nati di donna (cf. Lc 7, 28) era stato rapito e conquistato dall'Agnello di Dio!

Anche noi abbiamo bisogno di fermarci amabilmente davanti all'agnello, di stimolare la memoria e la fantasia, per aiutarci a conoscere più a fondo Gesù, per apprezzare e gustare in tutta l'estensione il suo mistero.

Siamo figli della tecnica e dell'elettronica, e forse gli agnelli li abbiamo visti soltanto nelle cartoline natalizie o pasquali: mai ci siamo chinati per accarezzarne uno di vivo.

Eppure vedere un agnello è uno spettacolo singolare, una lezione palpitante di insegnamenti...

I suoi occhioni buoni, ingenui, sereni.

Quel pelo bianco, immacolato, innocente.

Quel respiro quieto, profondo, tranquillo.

Quel belare tenue, rispettoso, soave.

L'agnello è una bestiola senza capacità di difesa: non ha corna, non ha denti o unghie. Non è nemmeno in grado di fuggire o di nascondersi, incerto com'è sulle esili gambe.

Non fa paura a nessuno, neanche ai bambini.

Eppure non è timido, non trema.

Non ha motivo di temere.

Non sospetta nemmeno che qualcuno gli possa fare del male.

Si guarda attorno fiducioso e si consegna a chiunque. La mite bestiola guarda persino la morte e chi gliela infierisce con una disponibilità assoluta.

Nella debolezza possiede una sua inspiegabile forza, ed è capace di intenerire e disarmare i cuori più ostili.

Il Battista fissò «*lo sguardo su Gesù che passava*» (Gv 1, 36): il suo camminare, il suo parlare, il suo guardare... affascinavano, per quel misto di bontà e di umiltà che chiamiamo mitezza.

Mentre gli passava davanti, la sua figura si associava spontaneamente a quella dell'agnello...

Chissà con quale tenerezza, con quale struggimento del cuore, Giovanni si rese conto che il Messia, al quale aveva preparato la strada, era un 'Agnello'!

Una immagine comune in quelle terre percorse in ogni verso dai pastori con i loro greggi.

Ma le sue non erano nostalgie sentimentali!

L'agnello per lui era essenzialmente la vittima da offrire in sacrificio a Dio.

Da secoli, ogni giorno, sull'altare del tempio venivano uccisi gli agnelli per ottenere, attraverso il loro sacrificio, il perdono e la misericordia.

Perché si usava l'agnello?

Il peccatore vedeva in quella bestiola mite e fiduciosa quanto a lui era mancato nel momento della colpa: l'offerirlo in sacrificio equivaleva a restituire a Dio quanto gli era stato sottratto con il peccato.

L'agnello assumeva così un ruolo centrale nel rapporto dell'uomo con Dio: per mezzo dell'agnello si ristabiliva la pace e si rinnovava l'alleanza.

Ma qui l'agnello non era più la bestiola proveniente dal gregge degli uomini.

Ora si trattava del Figlio, che Dio consegnava nelle mani degli uomini come un agnello, perché attraverso quello straordinario sacrificio, realmente l'umanità intera fosse purificata dal peccato e riconciliata con Dio.

Tutti gli agnelli offerti in sacrificio, non erano che un segno premonitore del vero Agnello, nel cui sangue sarebbe stata stipulata l'amicizia definitiva tra Dio e l'uomo.

Il pensiero correva ad Abramo, che lassù sul monte Moria, «*stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio*». Intervenne l'angelo del Signore che gli disse: «*Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male!*». In sostituzione di Isacco, trovò un «*ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Lo andò a prendere e lo offrì in olocausto invece del figlio*» (Gn 22, 10.12-13).

Ma il vero Agnello, per il vero Sacrificio, chi lo avrebbe provveduto?

Nella sua Fede, Abramo era certo: «*Dio stesso provvederà l'agnello*» (Gn 22, 8).

Erano passati i secoli, ed ecco ora qui il vero Agnello, quello «*di Dio*»: Colui che aveva risparmiato il figlio ad Abramo, non risparmiava il proprio Figlio (cf. Rm 8, 32).

Il pensiero correva alla liberazione dall'Egitto, avvenuta con l'attraversamento del Mar Rosso, avvenuta con il sangue dell'agnello che aveva sottratto le case degli Ebrei alla spada distruggitrice.

«Il vostro agnello... lo immolerete al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porrete sui due stipiti e sull'architrave delle case... Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto» (cf. Es 12, 5.6-7.13).

Da quel giorno quanti agnelli erano stati sacrificati per invocare l'Agnello vero, che solo avrebbe realizzato pienamente quanto essi esprimevano nel segno. La lunga attesa si era conclusa.

Dio aveva provveduto e mandato!

Il Battista fissava lo sguardo su Gesù, e ripensava a tutti questi tratti della Rivelazione, che ora acquistavano il loro senso compiuto: fin da quel primo istante comprese che l'Agnello era destinato al sacrificio, e vide quel Sangue trasformarsi in liberazione dal peccato per tutto il mondo, per una redenzione universale.

Il gigante si commosse al pensiero di quell'Agnello che tanto presto sarebbe stato ucciso.

Le antiche profezie di Isaia gli riaffiorarono in gola:

*«Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca»* (Is 53, 7).

E non ebbe paura di unire il suo, al sangue dell'Agnello, anzi gli sembrò la promozione più esaltante per la sua missione di precursore.

Nella nostra meditazioneosteremo umilmente su questi punti:

- Come agnelli o come lupi?
- La conoscenza di Gesù di Nazareth.
- La nostra vocazione al 'sacrificio'.

Come agnelli o come lupi?

Di fronte all'agnello sta il lupo.
Sembra esattamente l'opposto dell'agnello.
Si domanda giustamente il Siracide:

*«Che cosa vi può essere in comune
tra il lupo e l'agnello?»*
(Sir 13, 17).

Il lupo ha una corporatura robusta, il pelo scuro, il movimento sospetto, lo sguardo maligno dalle fessure degli occhi gelidi, i denti pronti ad azzannare. Da una parte l'agnello, che intenerisce il cuore.

Dall'altra il lupo che incute paura.

Eppure, l'attrazione per l'agnello... finisce tanto presto e, in concreto, sembra prevalere il compiacimento per il lupo, per la sua agilità e forza, per la sua astuzia spadroneggiante.

La propensione verso il lupo la possiamo amaramente riscontrare nei comportamenti umani fin dall'inizio: chi non riesce a ripescare nella memoria, basta si guardi attorno e osservi i bambini.

Al vederli, viene spontaneo accomunarli agli agnelli. Come loro, ispirano tenerezza nel loro fragile corpicino, con gli occhioni buoni, con la loro vocina

gentile, con l'abbandonarsi fiducioso nelle braccia di papà e mamma.

Ma aspettiamo qualche mese, e sentiremo la vocina diventare più acuta, trasformarsi in strillo puntiglioso; vedremo quel corpicino tenero irrigidirsi tutto, stringere i pugnetti, divincolarsi esigendo che i genitori si pieghino alla sua volontà.

Ho sentito una giovane mamma confidare con un velo di preoccupazione per la sua bambina di pochi mesi: «Possibile che un esserino di appena sei chili di peso pretenda di imporsi a sua madre?».

Questi cari bambini crescono, e pur non avendo i denti dei leoni o le corna dei bufali, studiano il modo di prevalere, di imporsi in casa e fuori, con i fratelli e con i compagni.

Imparano a difendersi e imparano ad offendersi, con le parole e con le mani. E cominciano i primi dispetti, gli scontri, i raggiri e le liti.

Ecco l'agnello trasformarsi in capretto, se non ancora in lupo furioso.

Poi gli anni passano, arriva l'età adulta, l'età della personalità forte, sicura di sé, e spesso incurante e sprezzante degli altri.

Sembra non esserci posto per l'agnello nel cuore dell'uomo maturo, che naviga nel mare burrascoso della vita, e deve ogni giorno affrontare la lotta per l'esistenza.

I suoi **ideali** sono ben lontani e i **metodi** completamente contrari a quelli dell'agnello!

Pensiamo per un istante alla ferocia dell'uomo che si abbandona alla sopraffazione e alla violenza: non diventa peggiore di un lupo?

Non abbiamo udito e visto, anche in questo nostro secolo, delle stragi innominabili che non trovano confronto per la crudeltà folle con cui sono state programmate e poste in atto?

Dove mai finisce chi persegue, ad esempio, il mito

dell'uomo 'guerriero' che, sotto forme variate, continua a riproporsi e soggiogare anche i giovani del nostro tempo?

E l'uomo 'manager', che punta al successo economico, è forse meno pericoloso? Ho avuto ultimamente l'occasione di parlare con un missionario in Africa e sentire la descrizione della miseria estrema in cui vengono inabissati i poveri... purché un ricco guadagni mille lire.

L'uomo che diventa «*homini lupus*», cioè lupo che divora il proprio fratello, è un'assurdità, una cosa contro natura; potrà mai trasformarsi in ideale per la persona umana?

Lasciando pure in disparte le forme estreme (che poi rimangono in agguato dietro l'angolo, anche nelle società più civili), entriamo nella trama quotidiana del vivere e accorgiamoci di quali comportamenti "da lupo" sia inquinato.

Qualche mese fa ho dovuto fare un atto notarile per l'acquisto di un fazzoletto di terra di 40 mq. Ne erano proprietari in modo indiviso tre fratelli, che lo avevano dimenticato al momento della spartizione. Era tale il rancore che li divideva, che per fare l'atto, ho dovuto trovare uno studio notarile dotato di una sala costruita in modo che i tre presenti per la firma non potessero vedersi. Tre gabbie per i leoni! Una scena da ridere, e soprattutto... da piangere.

Ma quanto arrivismo sui posti di lavoro, quanti sgambetti per passare avanti nella carriera, per far cadere in disgrazia i concorrenti, persino in campo sportivo!

Un nostro vicino di casa, professionista, si trasforma nel tempo libero in allevatore appassionato di pecore perché – dice lui – sono molto più buone degli uomini!

Lo fa per reazione a certe esperienze di vita che sono

davvero deprimenti, quando uno finisce nelle reti di chi vuol emergere a tutti i costi, e si fa largo a gomitate, e ti schiaccia sotto i piedi, e domina con la violenza...

Nessun ambiente può ritenersi preservato dalle incursioni dei lupi.

Persino nella famiglia, dove parrebbe impossibile che ci fosse posto per tali comportamenti, si fa presto ad alzare la voce, a minacciare, a guardarsi in cagnesco, a passare alle mani, a odiarsi fino in fondo all'anima. Sono rimasto di stucco recandomi al Tribunale di Roma, nel trovare un settore completamente nuovo per far fronte a tutte le cause matrimoniali.

Di continuo riaffiora la tentazione di agire con la forza, di ricorrere ai metodi coercitivi come fossero i più efficaci, gli unici sicuri.

Chi detiene l'autorità sembra non conoscere altra via: imposizioni, e sanzioni per i trasgressori.

Quanti ce ne sono ancora che invocano la pena di morte, nonostante esistano prove inconfutabili della sua inutilità e pericolosità!

Dobbiamo dire con confusione che anche nella Chiesa, in tempi passati, hanno preso il sopravvento metodi niente affatto ispirati alla mansuetudine dell'agnello. Il Santo Padre ne ha chiesto pubblicamente perdono nell'indimenticabile celebrazione della purificazione della memoria all'inizio della Quaresima di questo Anno Giubilare.

Ma non accontentiamoci di guardare lontano: ognuno può esaminarsi e rivedere le proprie responsabilità riguardo a comportamenti e metodi che fanno pensare al lupo...

Mettiamoci, dunque, davanti all'agnello e riassumiamo **le difformità**, almeno le più lampanti.

➔ Alla base di tutto c'è il **far leva sulle proprie forze**. L'agnello è ben cosciente della sua estrema fragilità

e vulnerabilità, che traspare da tutti i suoi elementi costitutivi.

Noi, al contrario, ci sentiamo inspiegabilmente forti, possediamo talenti e capacità, abbiamo collezionato titoli di studio, accumulato esperienze, e ora possiamo fare da noi, decidere di testa nostra, camminare con le nostre gambe, senza bisogno che nessuno ci aiuti.

Siamo forti e non abbiamo paura di niente, riusciamo a difenderci da soli!

In tali sentimenti c'è già tutto il cuore del lupo.

*«Per la nostra lingua siamo forti,
ci difendiamo con le nostre labbra:
chi sarà nostro padrone?»
(Sal 12, 15).*

La Bibbia condanna mille volte questa sicumera che inaridisce ogni buon sentimento:

*«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,
che pone nella carne il suo sostegno
e dal Signore allontana il suo cuore.
Egli sarà come un tamerisco nella steppa;
quando viene il bene non lo vede.
Dimorerà in luoghi aridi nel deserto,
in una terra di salsedine,
dove nessuno può vivere»
(Ger 17, 5-6).*

Non basta credersi forti per esserlo davvero! Se si pensasse di più alla misera fine di quelli che si credono forti, forse saremo più prudenti nell'indossare i panni del lupo.

*«Il superbo non sussisterà;
spalanca come gli inferi le sue fauci
e, come la morte, non si sazia,
attira a sé tutti i popoli,
raduna per sé tutte le genti.*

*Forse che tutti non lo canzoneranno,
non faranno motteggi per lui?»*
(Ab 2, 5-6).

➡ E c'è un secondo aspetto che ci assimila ai lupi. L'agnello parla con sincerità, con i suoi occhi limpidi e trasparenti.

A noi, invece, non si legge più negli occhi. Siamo diventati impenetrabili, sappiamo mascherare le reali intenzioni, diciamo una cosa e ne facciamo intendere un'altra, riusciamo a far perdere le tracce dei nostri passi, così che nessuno sappia.

Ci sentiamo liberi soltanto avvolti nell'ombra, fuori dalla luce della verità.

Un po' alla volta, la spontaneità dell'agnello viene sostituita da un portamento guardingo, da un fare sospettoso e diffidente.

È paradossale che a vivere di sospetti sia il lupo e non l'agnello! Il proverbio asserisce: «Chi è in sospetto è in difetto». «In difetto» è certamente il lupo, per quella sua costante tendenza a giustificare se stesso e ad accusare gli altri.

Per ottenere questo, il sistema privilegiato diventa **la menzogna**.

Dopo la prima, riguardante la sua forza, altre ne fabbrica, con le parole e le azioni, e le getta nell'aria come manate di polvere per confondere e accecare gli occhi.

*«Di spergiuri, di frodi e d'inganni
ha piena la bocca,
sotto la sua lingua sono iniquità e sopruso»*
(Sal 10, 28).

Non va sottovalutata la dannosità della menzogna. Le bugie non sono mai 'buone', non lo sono nemmeno quelle per gioco o per scherzo!
Il ricorso alla bugia non va scusato nei bambini, per-

ché segna l'inizio di un metodo perverso che chiude drammaticamente il tempo dell'innocenza.

Se a prima vista può essere scambiata come una scappatoia per i timidi, invece nasconde sotto il tentativo di intorbidare le acque, una volontà di prevaricazione che è caratteristica del lupo, il quale sofisticando la realtà si prepara lo spazio in cui perseguire i propri interessi.

Dunque, le simulazioni, le doppie facce, i sotterfugi, il nascondersi dietro il "non so" o il "non ho mai sentito", l'infedeltà alla parola, gli imbrogli, i falsi giuramenti... per quanto sembrano irrilevanti, vanno bollati per l'intenzionalità "da lupo" che racchiudono.

Nell'adulto, poi, alla prima timidezza nel dire bugie, subentra la facilità, il compiacimento, la spregiudicatezza più astuta.

*«Il perverso, uomo iniquo,
va con la bocca distorta,
ammicca con gli occhi, stropiccia i piedi
e fa cenni con le dita.
Cova propositi malvagi nel cuore,
in ogni tempo suscita liti.
Per questo improvvisa verrà la sua rovina,
in un attimo crollerà senza rimedio»
(Pro 6, 12-15).*

La menzogna diventa una filosofia di lavoro, finalizzata a trarre in inganno.

*«Esiste un'abilità scaltra, ma ingiusta;
c'è chi intriga per prevalere in giudizio.
C'è il malvagio curvo nella sua tristezza,
ma il suo intimo è pieno di inganno;
abbassa il volto e finge di essere sordo,
ma, quando non è osservato,
avrà il sopravvento.*

*E se per mancanza di forza
gli è impedito di peccare,
all'occasione propizia farà del male»
(Sir 19, 22-25).*

➔ Ed eccoci al terzo punto di confronto, dove si misura con la massima evidenza quanto abbiamo rinnegato l'agnello e ci siamo trasformati in lupo.

Caratteristica dell'agnello è la sua incapacità di **'offendere'**.

Il lupo al contrario tesse la trama perché il suo obiettivo è esattamente quello di colpire, abbattere, uccidere.

*«Sta in agguato dietro le siepi,
dai nascondigli uccide l'innocente.
I suoi occhi spiano l'infelice,
sta in agguato nell'ombra come un leone nel covone.
Sta in agguato per ghermire il misero,
ghermisce il misero attirandolo nella rete.
Infierisce di colpo sull'oppresso,
cadono gl'infelici sotto la sua violenza»
(Sal 10, 29-31).*

Quando ci ammiriamo allo specchio, ritroviamo ancora qualche lineamento dell'agnello; ma se guardiamo sullo sfondo, intravediamo lo spuntare delle orecchie da lupo...

Permane in noi una ostinata volontà di dominare, di imporci, di aver ragione.

Siamo sostenuti e arroganti, severi ed esigenti, soprattutto con chi ci sta a fianco.

Troppo facilmente ci accontentiamo di condannare, di inveire, di pettegolare, di scagliare la prima pietra (cf. Gv 8, 7), di imporre agli altri il castigo e la riparazione... dimenticando o fingendo di non sapere che il 'nostro' peccato è sempre meno scusabile di ogni altro commesso di mezzo al popolo...

Prima di vomitare sentenze (anche quelle oggettivamente giuste e doverose) contro i fratelli, liberiamoci la coscienza dal peso dei nostri errori morali: solo così avranno efficacia le nostre invettive, e ne verrà bene a noi e a tutta la Chiesa di Dio.

Torna a proposito la parabola del servo spietato, che Gesù descrive con toni sofferiti:

«Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi!

Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito» (Mt 18, 28-30).

Ci teniamo ad una certa dignità, eppure, volta l'occhio, in faccia o alle spalle, volano le offese, nonostante che Gesù abbia detto:

«Chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio.

Chi poi dice al fratello: stupido,

sarà sottoposto al sinedrio;

e chi gli dice: pazzo,

sarà sottoposto al fuoco della Geenna»

(Mt 5, 22).

Anche le osservazioni più giuste c'è modo e modo di farle, per non 'distruggere' le persone, ma piuttosto per 'edificarle'.

Il 'potere' nella Chiesa (e perché non fuori?) va esercitato a senso unico, quello dell'edificazione, come l'apostolo Paolo riconosce: *«Il potere che il Signore mi ha dato è per edificare e non per distruggere»* (2 Cor 13, 10).

Non è possibile comandare e correggere a cuor leggero, senza rimettersi continuamente in crisi:

*«Perché osservi la pagliuzza
nell'occhio del tuo fratello,
mentre non ti accorgi della trave
che hai nel tuo occhio?
O come potrai dire al tuo fratello:
permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio,
mentre nell'occhio tuo c'è la trave?
Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio
e poi ci vedrai bene
per togliere la pagliuzza
dall'occhio del tuo fratello»*
(Mt 7, 3-5).

Ciò che dispiace è quell'impronta di 'offesa' con la quale inquiniamo le più sante intenzioni.

Persino nel fare il bene, nell'esercizio stesso della carità, mettiamo quel po' di asprezza che lo rende meno accetto al prossimo e a Dio.

Il servizio, così prezioso, dell'autorità lo esercitiamo con un timbro di imperiosità che non insegna affatto il Vangelo e rende indigesta l'obbedienza.

Talvolta ci si lamenta della disobbedienza, ma Paolo VI osservava con acutezza che la causa può essere ricercata anche in un cattivo esercizio dell'autorità.

Chi comanda non deve dare l'impressione di essere colui che piega la volontà altrui.

Il superiore è piuttosto l'umile strumento (il portallettere!) di cui Dio si serve per recapitare le missive agli amici suoi.

Sentiamo come l'Apostolo sappia rivestire di dolcezza, la necessaria fermezza con cui interviene presso i Corinzi: *«Vi supplico di far in modo che non avvenga che io debba mostrare, quando sarò tra voi, quell'energia che ritengo di dover adoperare contro alcuni... Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta»* (2 Cor 10, 2.6).

Il confronto con l'agnello ha fatto emergere notevoli difformità, e le abbiamo enumerate con rossore. Tuttavia, il guaio più grosso è che non sappiamo condannare e rinunciare all'attrattiva per il lupo.

Ci piace più la forza del cavallo.

Il ruggito del leone.

L'astuzia del serpente.

Sono più redditizi!

Ci si realizza meglio nella vita!

La debolezza dell'agnello ci fa paura, sarebbe una scelta perdente, che inevitabilmente finisce in sconfitta.

Ci prende il terrore di restare schiacciati sotto, di dover obbedire, di dover portare il peso degli altri, di essere messi all'ultimo posto...

No, se siamo lupi non lo siamo per sbaglio: lo siamo per convinzione, a ragione veduta: perché abbiamo disprezzato l'agnello e 'adorato' il lupo.

E non ci accorgiamo, così, di metterci contro ciò che Gesù ha insegnato e praticato!

Non ci basta che Lui sia l'Agnello di Dio, per fuggire con orrore ogni sentimento da lupo?

Non dovrebbe esistere motivo più valido e più rassicurante!

Altrimenti, che sarà di noi quando

*«l'Agnello che fu immolato
riceverà... potenza e ricchezza,
sapienza e forza, onore, gloria e benedizione?»
(cf. Ap 5, 12).*

Gli daremo ragione almeno allora?

Che non avvenga di essere annoverati tra i lupi, perché *«essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re e quelli con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli»* (Ap 17, 14).

La conoscenza di Gesù di Nazareth

Come potrà il lupo 'conoscere' l'Agnello di Dio? Finché non scendiamo dalla posizione di orgoglio e prepotenza in cui ci siamo arroccati, la conoscenza di Gesù resterà vietata.

Leggendo attentamente le pagine del Vangelo si intuisce una cosa: molti, moltissimi, devono aver conosciuto Gesù in una situazione patita, portati a Lui o trascinati dalla sofferenza...

Il paralitico della piscina Probatica (cf. Gv 5, 13), come il cieco nato (cf. Gv 9, 12)... dimostrano di essere stati preparati all'incontro con Gesù proprio dalla sofferenza penetrata nelle loro carni.

La storia della Salvezza è piena di queste testimonianze vive, così da poter affermare che una conoscenza dell'Uomo-Dio sarà sempre elementare e fors'anche superficiale, se non è accompagnata e compenetrata di dolore.

Molte volte il passaggio del dolore accanto alla tua persona annunzia l'arrivo del Redentore: quanti ne sveglia la sofferenza fisica, quella psichica, quella morale!

Il Cristo è inseparabile dalla Croce.

Di Lui ogni uomo ha bisogno, finché il lavoro, la fatica, l'amarezza, il pianto, saranno il prezzo del suo vivere.

È nel buio che si desidera e si brama la luce.

Sono le lacerazioni del dolore fisico, e ancor più quelle dell'anima, che ti obbligano a conoscere sempre più profondamente il Nazareno che chiama con autorità assoluta «*beati quelli che soffrono*» (cf. Mt 5, 4), e invita a riposare in Lui quanti sono flagellati e oppressi (cf. Mt 11, 28).

Anche l'umiliazione che nasce dal peccato è via alla rinascita, caparra di beatitudine, se chi ne geme va a deporre il suo fallimento ai piedi del Maestro, che

si dichiara venuto a elemosinare questi bagagli ripugnanti, e a salvare ciò che era perduto (cf. Mt 9, 13; 18, 11).

Per conoscere Gesù nelle sue ineffabili profondità, non pare esista disciplina migliore di quella sperimentata dai Santi in ogni epoca, la cosiddetta Theologia crucis..., che immette logicamente nella Via crucis, nella Sequela crucis: rischia di rimanere ad una conoscenza puramente teorica, approssimativa, non convincente, chi non si dirige presto e con assiduità al monte Calvario.

Cristo esige che percorriamo con lui l'oscuro cammino della penitenza, della austerità, della passione e morte:

*«Se qualcuno vuol venire dietro di me
rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.
Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà;
ma chi perderà la propria vita
per causa mia e del Vangelo, la salverà»
(Mc 8, 34-35).*

La conoscenza che di Gesù deve avere un Sacerdote, un Religioso, una Suora... è quella di un autentico innamorato, di chi cioè sa condividere i sentimenti e gli ideali più intimi dell'Amato; di chi accetta di bere al calice delle sofferenze del Verbo-Carne, la cui esistenza, come dichiara l'Imitazione di Cristo (cf. Lb. II, cap. 12), fu croce e martirio. Anche a noi è rivolta la proposta diretta ai fratelli Giacomo e Giovanni:

*«Potete bere il calice che io sto per bere?»
(Mt 20, 22).*

Quant'è evidente che il Verbo nella Carne ha voluto condividere l'umana passione, associarsi agli ammalati, ai miserabili, agli emarginati, e far proprie le lacrime di tutti, anche le vergogne dei peccatori!

Vorremmo noi conoscere a fondo il Maestro lasciandolo solo nel suo patire?

Soltanto dopo che il dolore ci ha rifatti un poco agnelli, cominceremo ad apprezzare di più questo Dio che per noi si è fatto Agnello.

E a godere che, venendo in questo mondo, abbia voluto entrare come tutti noi, senza alcun privilegio, mettendosi all'ultimo posto, come spetta al più piccolo.

E abbia scelto di nascere nella povertà di una stalla, ed essere visitato per primo da umili pastori.

Solo chi si sente travolto e consunto dal grigiore del quotidiano, apprezza e adora i trent'anni di vita 'sprecati' da Gesù a Nazareth.

Solo chi è stato trafitto dalla malattia, legge il Vangelo sgranando gli occhi ed esultando nel cuore per ogni miracolo compiuto da Gesù.

E chi potrà gustare la risurrezione di Lazzaro se non coloro che, come Maria e Marta, hanno prima pianto la perdita dei loro cari?

Se poi stiamo portando il fardello pesantissimo delle conseguenze del peccato, allora sì sospiriamo la voce dell'Agnello che pronuncerà su di noi le parole che Lui soltanto può dire: «*Ti sono perdonati i tuoi peccati... Va' in pace!*» (Lc 7, 48.50).

Chi ha sofferto per il suo peccato, misura assai meglio la larghezza e la lunghezza della misericordia di Gesù con i peccatori.

Quando ci ritroviamo 'agnelli', senza capacità di difesa e di sussistenza propria, in balia degli umori e dei capricci degli altri, come ci rincuora vedere accanto a noi Dio, Dio stesso, nella forma di un «*Agnello*»!

Rigiriamo in bocca questa parola e la ritroveremo ogni volta più dolce e più sconvolgente.

Avevamo meditato su Gesù pastore buono e porta

delle pecore: come possiamo ora contemplarlo nella luce di Agnello?

Eppure, Gesù è agnello prima che pastore.

È un pastore che è uscito dal gregge:

*«Il loro capo sarà uno di essi
e da essi uscirà il loro comandante;
io lo farò avvicinare ed egli si accosterà a me»*
(Ger 30, 21).

Nessuno è pastore quanto Lui, perché nessun pastore è stato prima agnello nel gregge.

Non troveremo mai uno che ci conosca e ci guidi con pari cognizione e benevolenza, perché nessuno ha condiviso con noi quanto Gesù.

Lui è il pastore buono perché è stato agnello e **non ha mai rinunciato ad esserlo.**

Se ripassiamo la vita di Gesù, troviamo che dal principio alla fine Egli si è sempre comportato esclusivamente da agnello.

Nella sua infanzia; nei trent'anni in cui rimase a Nazareth all'ombra di Maria e Giuseppe (e non sono pochi per Chi ne ha vissuti in tutto trentatre); poi nella vita pubblica.

Lui è il Messia che *«non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante»* (Mt 12, 19-20).

Lui è il Messia che entra in Gerusalemme montato sopra un asinello preso a prestito (cf. Mt 21, 3), applaudito dai fanciulli che agitavano rami di palme, per il più umile trionfo che la storia ricordi:

*«Non temere, figlia di Sion!
Ecco, il tuo re viene,
seduto sopra un puledro d'asina»*
(Gv 12, 15).

Dall'inizio alla fine Gesù è un Agnello.

Tuttavia, Lui non fa l'agnello per convenienza, per non mischiarsi nei guai, come il più delle volte facciamo noi, che siamo umili e buoni perché ci sentiamo deboli, perché non vogliamo essere coinvolti con il mondo dei malvagi.

Non usò mai la mansuetudine a proprio vantaggio, come fanno i bambini quando vogliono scansare i ceffoni.

Gesù è l'Agnello che si consegna senza secondi fini.

Ed è l'Agnello che si consegna senza riserve.

Non dice: Fin qui uso le maniere buone, oltre vi farò vedere chi sono io!

È un agnello per chi gli vuol bene, ed è un agnello per chi gli vuol male.

È un agnello nelle braccia di sua madre, Maria; e si abbandona ugualmente come un agnello in quelle di Giuda, il traditore, e di tutti gli altri suoi simili.

È semplicemente l'Agnello, che si consegna perdutamente, cioè fino a perdersi.

Per Lui la morte di croce non è una conclusione sfortunata, un incidente imprevisto, ma il termine atteso e sospirato di tutto il cammino.

Secondo la Lettera agli Ebrei, fin dal primo istante del suo ingresso nel mondo, comprende che *«Egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo»*.

Ed è appunto per quel sacrificio *«che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre»* (cf. Eb 10, 9-10).

Gesù sa perfettamente che non raggiungerà la mèta fino a quando non sarà stato immolato.

Ne ha una abituale coscienza, e se nell'orto degli ulivi è preso dall'angoscia davanti all'imminenza della croce, questo non toglie che abbia liberamente e ardentemente camminato verso il compimento sacrificale della sua vita (cf. Lc 22, 15; Gv 12, 27).

Agli apostoli che lo seguono, parlerà espressamente, a più riprese, di ciò che lo attende a Gerusalem-

me, perché un po' alla volta anch'essi imparino a farlo rientrare nell'orizzonte delle possibilità e dei programmi.

Nel brevissimo Vangelo di Marco, tre volte si ripete l'annuncio della passione:

► *«Cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso»* (Mc 8, 31).

► *«Istruiva i suoi discepoli e diceva loro: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno»* (Mc 9, 31).

► *«Prendendo di nuovo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto: Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno»* (Mc 10, 32-34).

Essere Agnello, per Gesù ha significato soprattutto «dare la vita»:

«Il Figlio dell'uomo... è venuto per... dare la propria vita in riscatto per molti»
(Mc 10, 45).

Che agnello sarebbe se non fosse destinato al sacrificio?

È qui che noi ci ribelliamo decisamente.

È esattamente questo che non riusciamo a digerire: che l'agnello sia destinato al sacrificio!

Se c'è uno che deve essere risparmiato, questi ci sembra proprio l'agnello: che male ha fatto?

Ed invece dovremmo un po' alla volta comprendere che se c'è uno chiamato al sacrificio, questi è l'agnello, appunto perché non ha fatto nulla di male.

La croce non sarebbe uno scandalo intollerabile per quelli che pure credono (come gli Ebrei) né una stoltezza senza fine per i pagani (cf. 1 Cor 1, 23), se non fosse la croce dell'Agnello di Dio.

La meditazione sull'Agnello ci ha portati davanti al Crocifisso. Riascoltiamo ai piedi della croce tutta la verità delle parole di Giovanni Battista: «*Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!*». Nelle parole del Precursore noi sentiamo tutta la commozione per l'Agnello, ma allo stesso tempo sentiamo che la croce non deve mai essere intesa minimamente come una sconfitta, perché «*toglie i peccati del mondo*».

Se l'Agnello sta sulla croce, non è per mancanza di forza.

Lo sa Gesù che, ad un suo minimo cenno, il Padre è pronto a correre in aiuto inviandogli «*subito più di dodici legioni di angeli*» (Mt 26, 55).

Gesù non avrebbe nemmeno bisogno degli angeli, perché nel Getsemani, appena risponde «*Sono io*», i soldati e le guardie indietreggiano e ruzzolano a terra dallo sbigottimento (cf. Gv 18, 6).

Gesù è forte in se stesso, è il più forte.

Ma la sua fortezza non appare soltanto quando comanda al vento e al mare, o guarisce dalle malattie, o scaccia i demoni.

La fortezza di Gesù si manifesta al massimo sulla croce. Là egli dimostra nei fatti che il suo 'potere' consiste soprattutto nel dare la vita.

*«Io offro la mia vita,
per poi riprenderla di nuovo.
Nessuno me la toglie,
ma la offro da me stesso,
poiché ho **il potere** di offrirla
e **il potere** di riprenderla di nuovo»*
(Gv 10, 17-18).

È con questi occhi che dobbiamo imparare a guardare il Crocifisso.

Se vogliamo, anche con gli occhi pieni di lacrime per Colui che per amore nostro fu debole fino alla morte (cf. 2 Cor 13, 4).

Ma lacrime di amore, e non mai lacrime di compassione, che Gesù respinge perché non c'è da compiangere nulla: «*Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me*» (Lc 23, 28).

Non c'è da piangere su chi sta vincendo.

Gesù sta vincendo: lo dimostrerà dopo tre giorni la risurrezione.

Pensavano di avere abbattuto l'Agnello; avevano sigillato il sepolcro perché la sconfitta fosse giuridicamente riconosciuta (cf. Mt 27, 66).

Ma il sepolcro non lo terrà in ostaggio, e Gesù ne uscirà vittorioso.

Così dobbiamo guardare a Gesù, nel suo mistero inseparabile di morte e risurrezione.

Non è soltanto l'Agnello immolato: è l'Agnello che risuscita, è l'Agnello glorificato, è l'Agnello che siede alla destra del Padre.

Uniamo la nostra voce al coro del Cielo che celebra dell'Agnello la gloria eterna, con le parole dell'Apocalisse:

*«L'Agnello che fu immolato
è degno di ricevere potenza e ricchezza,
sapienza e forza,
onore, gloria e benedizione»* (Ap 5, 12).

Vorrei concludere con una osservazione che impedisca di vedere la Risurrezione come il salvataggio in extremis di Dio, che si schiera dalla parte dell'Agnello per impedirne la sconfitta finale.

Anche se così fosse, se Dio intervenisse all'ultimo mettendosi al fianco dell'Agnello, converrebbe comunque farsi trovare tra gli agnelli...

Ma l'Agnello non vince appena la partita più importante, l'ultima: le vince tutte.

Le vince per il fatto stesso che è l'Agnello.

Perché l'Agnello è il Dio con noi, è la vittoria di Dio in mezzo agli uomini, è il comportamento del più Forte in assoluto.

Soltanto il 'Fortissimo' poteva fare l'Agnello, e lo ha fatto Lui solo.

E noi, quando ci comportiamo da agnelli, ci comportiamo da Dio, ci congiungiamo con la potenza invincibile di Dio.

Non avremo al termine un riconoscimento, la medaglia d'oro: fin d'ora vinciamo con Dio che vince! Ogni volta che sconfessiamo in noi il lupo e ci consegniamo come agnelli, è la forza di Dio che scuote il mondo.

Perché non c'è nulla di più forte del sangue dell'Agnello, dalla voce più potente di quello di Abele (cf. Eb 12, 24).

Solo quel sangue ha il potere di cancellare il peccato, di purificare il mondo.

L'Agnello fa quello che nessun altro fa, compie l'opera la più grande per eccellenza.

Lui, con il suo essere di Agnello, con il suo sangue. Toglie il peccato: toglie l'inquinamento, il veleno, la malattia, la corruzione che uccide.

Toglie il peccato: guarisce, risana, rivivifica, risuscita l'universo intero.

È il sacrificio dell'Agnello il centro della storia, che ha posto fine alla caduta del mondo e l'ha riavviato sulla strada della salvezza.

La nostra vocazione al 'sacrificio'

Di quanto pianto è gravida la nostra fugacissima comparsa sulla terra! Talvolta si ha l'impressione di es-

sere nati unicamente per soffrire: e tutti si soffre, anche il dotto, non appena l'ignorante; anche il ricco, non solo l'indigente; chi mangia troppo e chi ha ancora fame; chi è onesto assieme al malvagio; chi governa e chi è guidato; chi sghignazza e chi piange nel silenzio più oscuro.

Prostràti nel dolore!

Spesso inferto da una creatura che avevamo stimata e amata.

Spesso recatoci, senza alcuna nostra colpa.

Spesso senza ragione, di sorpresa, senza alcun preavviso.

Spesso inspiegabile, senza giustificazione.

Spesso innocente.

Spesso umiliati e ammoniti a tacere.

Spesso umiliati e derisi, spogliati di forza e di onore.

Poi... la morte, incredibile prezzo di ogni vita.

Nati per morire. Vissuti a prezzo di morire. Logorati e patiti in attesa di morire.

Inconcepibile, inaccettabile... se Dio, Dio stesso, facendosi come uno di noi non avesse sborsato l'altissimo prezzo di un'esistenza breve come la nostra, faticata come la nostra, piena di sorprese e di angosce come e più della nostra.

Meno male, gridiamo in tanta disperazione, meno male che anche Gesù di Nazareth ha gemuto ed è morto.

Il suo atteggiamento davanti alla persecuzione insistente del dolore è stato quello dell'Agnello: mansueto, consegnato, estatico.

Come dovevano essere tremendamente belli gli occhi del Nazareno davanti al carnefice che sta per sentenziare l'«andrai alla croce», dopo aver riconosciuto più volte la piena innocenza di quel Giusto.

Anche Lui è venuto al mondo appena per soffrire?

Solo per soffrire?

Votato alla sofferenza fin dal grembo di sua Madre?

Senza difetto e senza macchia; ma pregno di lacrime, spezzato dal dolore, sepolto nella morte più crudele.

Bisognerà tenere ben fissi gli occhi su quell'Agnello sgozzato, su quegli occhi pieni di pace e di bontà, per non imprecare contro la triste sorte, per non maledire contro il cielo e contro la terra, quando un'angoscia ti rode nel fondo del tuo essere e pare ti seppellisca nel terrore; e ancora tu possa amare la vita, quel filo di vita che sta per essere tagliato e distrutto inesorabilmente.

Tenendo a lungo gli occhi sull'Agnello, piano piano la sofferenza perderà il suo aspetto truce e devastante. E poiché Gesù non l'ha odiata né fuggita, ma l'ha usata come espressione di amore e di redenzione... un po' alla volta anche noi saremo persuasi a guardarla con fiducia, a portarla con amore.

Giorno dopo giorno sperimenteremo che proprio nella sofferenza incontriamo il Cristo: poiché questo è il Suo mistero, avremo parte con Lui quando diventerà anche il nostro.

Ecco la vocazione cristiana: partecipare «*alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria*» (Rm 8, 17).

Tutto il nostro correre dietro a Cristo altro non è che un bramare la promozione di «*bere al suo calice*».

Il nostro sforzo per avere mani innocenti e cuore puro, servirà per una abilitazione altissima: quella a soffrire efficacemente e meritoriamente per gli altri, magari per i peggiori soggetti.

Quando saremo degni di essere esauditi dal Cielo e dalla terra, se non dopo essere stati anche noi, come il divino Agnello, resi puri e santi, immolati per l'espiazione, e fatti capaci di gemiti inesprimibili «a favore di tutti gli uomini»? (cf. Rm 8, 26).

L'Agnello purissimo ci vuole puri, purissimi.

E per questa trasparenza spirituale si impegna per noi, se appena apriamo tutta la persona alla azione della sua immensa Misericordia.

Che cosa di più deludente per il buon Popolo di Dio, del non trovarci del tutto conformi e identificati nell'Agnello senza difetti, senza macchie, tutto innocente e tutto sacrificio?

Dottrina e condotta irreprensibili, anche se siamo e rimaniamo poveri mortali, innalzati alle vette più alte (cf. Eb 7, 26): questo esige da ognuno di noi soprattutto il carattere sacerdotale; ma a suo particolare titolo, anche la Professione religiosa.

Non è un'ambizione impegnarci, a prezzo di sangue, per la stessa promozione alla quale l'Agnello santissimo è stato innalzato, una volta abilitati dai doni meravigliosi e potenti dello Spirito Santo.

È dentro quell'Agnello che noi troviamo il nostro posto, l'unico.

Dentro quella innocenza.

Dentro quella trasparenza.

Dentro quella santità.

Dentro quella misericordia che non ha limiti.

Come ci chiude all'influsso del Vangelo, allo Spirito Santo, agli appelli delle anime..., il cosiddetto «star bene», il mancare di nulla, il godere di tutto, il nuotare nell'abbondanza, l'abbandonarsi a infiniti capricci, il fuggire con apprensione ogni sacrificio, ogni rinuncia, ogni croce!

Quando riusciremo a persuadercene?

Quando educheremo i nostri studenti di teologia a studiare il Cristo, sostando in ginocchio al Getsemani o sul Golgota?

Si può frequentare una scuola teologica in cerca di una promozione allo stato ecclesiastico, alla stessa maniera di chi frequenta una qualsiasi scuola universitaria per una qualsiasi altra promozione?

È uno spettacolo che lascia perplessi quello che ancora persiste negli ambienti nei quali si preparano i candidati al sacerdozio o alla vita religiosa: orari addolciti, perché sia eliminata ogni fatica; indisciplina, perché trionfi dovunque la libertà (!); eliminazione di ogni sforzo ascetico in nome di una stranissima spontaneità che esalta, alla fin fine, istinti così miserevoli.

In un siffatto contesto di paganesimo pratico, vissuto giorno dietro giorno, all'aperto o di soppiatto, lo studio teologico come farà dei veri discepoli, degli apostoli ferventi e disposti al martirio?

Mi sono domandato tante volte: se la vita di Cristo è tutta orientata alla croce, non va orientata verso quel polo la vita di ogni aspirante al sacerdozio e alla vita consacrata nei consigli evangelici?

O pretendiamo l'assurdo?

Non ci si allena alle vette della santità sacerdotale ciondolando tra le braccia di uno o dell'altro vizio o vizio, accontentando i futilissimi pretesti della gola, della curiosità, della mollezza, dell'impudicizia.

La sequela di Cristo ci deve affascinare, di Cristo Crocifisso; ma ci affascinerà tanto quanto lo avremo studiato, meditato, assimilato nei suoi dolori, condividendo quel calice (cf. Gv 18, 11) che il Padre gli ha preparato dall'eternità «propter nos homines et propter nostram salutem».

Il pastore d'anime potrà mai identificarsi nelle sofferenze di tutte e ciascuna le sue pecore, se non conosce l'Uomo dei dolori (cf. Is 53, 3), e non ne vive in sé, nelle sue proprie carni, la Passione?

Non sono molti quelli che ambiscono una promozione in questo martirio che può coinvolgere il corpo, l'anima, il cuore... dal momento che Cristo non si è riservato nulla di nulla, ma tutto ha dato in prezzo del nostro riscatto.

Concludiamo con una parola sul ‘sacrificio’, dell’Agnello e nostro.

Non restringiamolo al ‘dolore’, tanto meno a quello fisico. La Lettera agli Ebrei, riassumendo tante pagine della Scrittura, mette sulla strada giusta, quando riporta il proposito con cui il Figlio entra nel mondo:

*«Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.*

*Non hai gradito
né olocausti né sacrifici per il peccato.*

*Allora ho detto: Ecco, io vengo
per fare, o Dio, la tua volontà»*

(Eb 10, 5-7).

Gesù di Nazareth si consegna al Padre per gli uomini; si consegna agli uomini per il Padre.

Questa oblatività perfetta, totale, è il suo sacrificio.
È ciò che manca spesso nel profondo della nostra condotta.

Facciamo sì, lavoriamo anche; predichiamo quand’è necessario; paghiamo di tasca nostra, se altri si rifiuta; sappiamo fare qualche gesto eroico, se le circostanze ti obbligano; ma... il fondo della nostra attività non è l’oblazione costante, insistente, espressione di una totale remissività, quella propria di un agnello destinato al sacrificio.

Se vien meno questo spirito di oblazione, è il midollo dell’anima dell’apostolo che viene a mancare. Forse, per un certo tempo, si farà ancora qualche cosa per il Regno di Cristo, così, alla maniera di un impiegato che deve giustificare lo stipendio, e salvare la faccia. Poi...?

Vorremmo dire che fare il Pastore è abbastanza facile; può apparire lusinghiero; ma... assumere i comportamenti di un agnello che si deve lasciare sgozzare per gli altri, questo proprio non lusinga l’orgoglio, né alcun’altra passione della nostra corrotta na-

tura. L'oblazione vittimale, tuttavia, rimane la vera sorgiva della gioia di un'anima votata alla sequela di Gesù. Pare incredibile, ma quanta fiducia, quanta confidenza, quanta serenità fornisce all'apostolo un simile atteggiamento interiore, alimentato di Spirito Santo!



Ho sentito un canto dedicato a Maria sotto la croce: non ricordo l'autore, ma era commovente l'accento al «lamento sempre più debole» dell'Agnello.

Come assisteva la Madre sua a quell'agonia?

Per lei Gesù era rimasto il suo Agnello, mite e innocente. Anzi, lo era ancor più ora, con la conoscenza che in lei si era arricchita del mistero del suo Figlio. Stava presso la croce: ma non lo poteva assistere, né tendergli la spugna imbevuta di aceto, né accarezargli le piaghe dei piedi...

Non poteva far nulla. Ma stava là, del tutto impotente, in ascolto di quel belare sempre più soffocato.

Come risuonava quel lamento nel cuore di Maria, Agnella che ascoltava il suo Agnello!

Oh, mai un dolore tanto umile e consegnato si elevò al Cielo, tanto da rapire il cuore del Padre verso l'umanità intera!

Lo stesso sentimento, la stessa partecipazione rimane nel cuore di Maria per il nostro 'lamento'.

Quanto più si avvicinerà l'ora della nostra morte, mentre il nostro 'lamento' si farà più debole, più forte risuonerà nel suo cuore.

Con lei accanto, anche il nostro lamento si congiungerà a quello di Cristo per la Redenzione universale.

Roma, 5 agosto 2000


direttore responsabile

